



Soldati della Rdt di fronte all'ambasciata americana di Berlino

## Gorbaciov in Rdt, «soddisfazione» a Berlino Est

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «La Rdt ha accolto con grande soddisfazione la notizia dell'imminente visita di Mikhail Gorbaciov. Così ha detto ieri a Mosca Cherd Kenig, ambasciatore tedesco-orientale in Usa in occasione della cerimonia per il 40° della fondazione della repubblica. Il presidente del Soviet supremo e segretario del Pcus partirà, infatti, domani per Berlino est dove si intratterà sino a sabato. L'ambasciatore di Honecker ha aggiunto una frase significativa nel discorso tenuto nella sede diplomatica del «Leninski Prospekt» rispondendo al saluto del presidente dell'associazione di amicizia Urss-Rdt, August Voss. «Noi guardiamo a questa visita - ha detto Kenig - come espressione di solidarietà e di sostegno fraterno alla nostra repubblica». Nessun riferimento è stato fatto alla vicenda dei cittadini tedeschi che, a migliaia, hanno continuato a dirigersi verso l'Occidente.

Il sovietico Voss aveva avuto parole di estremo riguardo ricordando che la nascita della Rdt ha segnato uno spartiacque poiché, sulla base dei principi antifascisti, è stato possibile creare sul territorio tedesco uno stato dei lavoratori. Inoltre, la Germania orientale ha compiuto dei grandi passi nello sviluppo economico, della scienza e della tecnica, della cultura. E la sua voce si pone con autorevolezza nell'arena mondiale. Sempre secondo August Voss, le iniziative della Rdt sono volte a eliminare lo scontro, intendendo affermare la fiducia nell'Europa centrale, contribuendo a rafforzare il comune sviluppo dei paesi del patto di Varsavia e aiutando il dialogo tra l'Est e l'Ovest. Sul giornale «Sovetskaja Rossija» ieri si potevano trovare parole di compiacimento per il «livello di vita raggiunto dalla Rdt che occupa uno dei primi posti, non solo nel mondo socialista». In questi giorni molti cittadini sono emigrati in Occidente utilizzando oltre alla via legale, anche quella illegale. Ma, secondo il quotidiano sovietico, i nostri amici tedeschi supereranno le difficoltà e con slancio ulteriore continueranno la costruzione del socialismo sviluppato nel cui trionfo credono fermamente.

□ S. Ser.

## Spionaggio Est-Ovest Fuggito a Mosca manager di una ditta di laser sotto processo a Londra?

LONDRA. Potrebbe essere fuggito a Mosca un dirigente di una compagnia inglese produttrice di strumentazioni ad alta tecnologia accusato di aver cercato di esportare nell'Unione Sovietica una macchina fotografica ad altissima precisione in grado di scattare foto di pallottole e missili in movimento. La polizia britannica ha chiesto l'aiuto dei colleghi di vari paesi per cercare di ritrovare l'uomo, Colin Gibbins, 46 anni, in attesa di processo dopo essere stato arrestato in maggio all'aeroporto di Birmingham. L'uomo, insieme da un suo collega, Bryan Treherne, è accusato di aver cercato di contrabbandare la costosissima macchina «Imacon» (il cui prezzo supera 250.000 sterline, quasi 600 milioni di lire) dall'aeroporto di Birmingham. I giudici del tribunale di Warwick, dove Gibbins è comparso insieme ad un altro dirigente della sua società, la «Universal Laser Services» che ha sede a Rugby, gli hanno concesso la libertà provvisoria, con il pagamento di una cauzione di 10.000 sterline (quasi 25 milioni di lire). L'uso della «Imacon», dota-

ta di otturatore ad altissima velocità, è rigorosamente limitato ai paesi della Nato e al Giappone. L'allarme è scattato martedì quando Gibbins, che vive a Rugby con la moglie e una figlia di 18 anni, non si è presentato al tribunale dove doveva iniziare il processo per il tentativo di contrabbandando della «Imacon». La polizia della contea non ha voluto smentire né confermare le numerose voci secondo cui Gibbins, alla stregua della spia britannica Philby, sarebbe già all'estero, con buone probabilità in Unione Sovietica. Certo è che Gibbins compiva frequenti viaggi a Mosca dove disponeva di un'abitazione e di un ufficio, e dove trascorrevano circa due settimane ogni mese. Al tribunale si è presentato solo il collega, Bryan Treherne. Il processo è stato aggiornato al 10 novembre. Nel frattempo, Gibbins viene cercato attivamente anche se è impensabile una sua estradizione dall'Unione Sovietica, qualora egli dovesse effettivamente trovarsi a Mosca, dato che non esiste un trattato tra Gran Bretagna e Urss.

Il primo treno da Praga è partito ieri alle 18. Gli altri convogli lo hanno seguito nella notte

La stazione di Dresda era stata occupata l'altra sera da centinaia e centinaia di persone

# Altri 11mila profughi in fuga verso Occidente

«I treni della libertà» si sono rimessi in movimento da Praga verso Occidente. Il primo, dopo ore di attesa e di incertezza, è partito ieri pomeriggio poco dopo le sei. Poi di ora in ora sono partiti gli altri dieci. I nuovi profughi tedesco-orientali, asseriti attorno all'ambasciata praghese della Repubblica federale tedesca erano arrivati ad essere ben undicimila.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

BONN. Dopo ore di attesa e di grande incertezza il primo «treno della libertà» è ripartito ieri sera alle 18 e 22 da Praga. Era stata una notte gelida, passata all'addiaccio, nell'attesa che succedesse qualcosa, di ora in ora, fino all'alba. Ma quando si è levato il giorno non era ancora successo nulla: i profughi dell'ambasciata tedesco-federale di Praga erano ancora tutti là. Trecento, i bambini più piccoli, i malati, sistemati alla meglio nelle grandi sale di palazzo Lobkovic; quattro o cinquemila sotto le tende da campo montate nel giardino; altre migliaia - nessuno era in grado di calcolarne esattamente il numero, ma fonti occidentali avanzano la stima di 11mila persone in tutto - addossati all'esterno dell'infierita che cinge la sede diplomatica e poi sparse nelle strade di Mala Strana, il bel quartiere barocco che sale verso il castello, stesi per terra o nel vano di un portone.

Una spiegazione tecnica, insomma. È quella giusta? È l'unica? Ieri mattina a Bonn si mostrava comunque di credere: «Non posso immaginarmi che ci siano altri motivi che «quelli organizzativi», rispondeva il ministro degli Esteri Genscher alle domande dei giornalisti sul ritardo. Ma Genscher aveva appena finito di parlare che le agenzie di stampa battevano un'altra notizia: la stazione di Dresda, tappa obbligata nel percorso dei treni provenienti da Praga, era stata occupata nella notte da migliaia di persone fatte poi sfollare dalla polizia con i manganelli. Chi? Gente decisa a salire sui convogli in transito verso l'Ovest? A seguire l'esempio dei due-tremila che domenica scorsa erano saliti sui vagoni approfittando delle soste? Provocatori intenzionali a far fallire l'operazione? Le due cose insieme? Nuovi dubbi, nuove incertezze, la sensazione crescente che la lunga vicenda della grande fuga dalla Rdt sia ancora lontana da una soluzione, in una spirale di sviluppi sempre meno prevedibili, sempre meno governabili.

I treni che dovevano portarli via, verso la Germania federale, non erano arrivati. L'altra sera, poco dopo le 18, la notizia che le autorità di Berlino avevano autorizzato il trasferimento era stata accolta con una esplosione di gioia. Sembrava questione di minuti, di poche ore: la partenza del primo convoglio era stata annunciata per le 20. Invece niente. È cominciata l'attesa. Paziente, prima, poi sempre più inquieto. Che stava succedendo? Una spiegazione è arrivata solo nella mattinata, e non a Praga, ma a Bonn: I treni non erano arrivati per il semplice motivo che non ce ne erano: la Reichsbahn, le ferrovie della Rdt che dovevano organizzare il trasferimento da Praga alla città tedesco-federale di Hof attraverso il territorio tedesco-democratico, non avevano abbastanza vagoni da attaccare alle locomotive. Martedì sera, forse, nessuno ci aveva pensato, ma il numero stesso delle persone da trasportare «di là», che cresceva



Profughi della Germania Est a Praga

anche l'ambasciata Usa a Berlino Est potrebbe diventare una porta aperta per l'emigrazione, ieri vi si erano installati diecimila aspiranti profughi. Poi in serata se ne sono andati di loro volontà. L'apertura di un caso diplomatico con gli americani è l'ultima delle cose che Berlino può augurarsi e certo non se lo augura Mosca e probabilmente neppure Washington. Ma nessuno può escluderla, evidentemente. Intanto pare che anche nella rappresentanza permanente della Repubblica federale, uno dei primi centri della crisi dei profughi siano tornati di verso i cittadini della Rdt, nonostante che la sede diplomatica sia ufficialmente chiusa e guardata a vista da una quantità impressionante di agenti. E poi ci sono le altre vie di fuga, in un modo o nell'altro continuano a funzionare. Altre 500 persone sono passate, ancora ieri, attraverso il confine tra l'Ungheria e l'Austria, agli 809 profughi arrivati dopo lo scontro dell'ambasciata di Varsavia vanno aggiunti i 400 ancora ospitati in un seminario accanto alla sede diplomatica, la partenza dei quali dovrebbe essere questione di ore. E c'è ancora chi sceglie la strada rischiosa del confine intertedesco: a

una famiglia di quattro persone, ieri, è riuscito il colpo di ripartire in Baviera. E c'è l'incongruità sul comportamento di quanti ottengono permessi provvisori ufficiali per venire «di qua». Sono sempre più quelli che non tornano e non c'è modo di impedirglielo: un eventuale blocco di tutti i permessi, al quale sicuramente a Berlino qualcuno si sta pensando, avrebbe conseguenze a confronto delle quali il malcontento di quest'azione per la chiusura della frontiera cecoslovacca e le restrizioni per gli altri paesi dell'Est sarebbe uno scherzo.

Non c'è soluzione empirica che tenga, insomma. Può darsi - ma non è detto - che le autorità di Berlino riescano a smussare gli aspetti più clamorosi della grande fuga, a mettere le toppe più urgenti per far passare i festeggiamenti ufficiali del 40° della Repubblica dei paesi «fratelli», venerdì, la parata militare sulla Karl Marx Allee, sabato, e il grande ricevimento della serata. Ma è chiaro ormai che il grande esodo è il sintomo di una crisi profonda, assai più profonda di quanto si poteva pensare solo qualche settimana fa, quando tanti erano convinti che sarebbe bastato il

## Accordo Ungheria-Onu A Budapest un ufficio delle Nazioni Unite per gli esuli romeni

GINEVRA. L'altro commissario per i rifugiati delle Nazioni Unite (Hcr) aprirà il suo primo ufficio in un paese dell'Europa dell'Est. Questa la principale conseguenza della firma a Ginevra di due accordi tra il governo della Repubblica popolare d'Ungheria e lo Hcr. L'Ungheria, che deve far fronte ad un afflusso di migliaia di rifugiati romeni, beneficerà inoltre di un aiuto umanitario, finanziato dallo Hcr, riguardante un programma d'assistenza alle 21mila persone che si sono rifugiate nel paese chiedendo asilo.

La firma di questi accordi è la conseguenza dell'adesione ungherese nel marzo scorso alla convenzione del 1951 dell'Onu sui rifugiati e al protocollo del 1967 relativo al loro status internazionale. In una conferenza stampa l'altro commissario per i rifugiati, Jean-Pierre Hocké ha sottolineato la «particolare importanza di questi accordi: «L'Ungheria - ha detto - ha aperto la via alla cooperazione umanitaria e la strada all'azione effettiva dello Hcr in questa parte dell'Europa». Il segretario di Stato ungherese, Zoltan Gal ha dal canto suo esposto i sei problemi ai quali l'Ungheria deve far fronte: «Il numero di rifugiati di provenienza dalla Romania è in forte crescita - ha dichiarato - Essi arrivano ad un ritmo da 50 a 100 al giorno». Per il solo mese di settembre circa 2600 rifugiati sono giunti in Ungheria dalla Romania. I 1600 appartenevano alla minoranza ungherese, 200 a quella tedesca e 800 erano romeni d'origine. Questo afflusso, ha detto Zoltan Gal, è una conseguenza del non rispetto dei paesi vicini «dei diritti delle minoranze etniche e dei diritti umani in generale». Il sottosegretario ungherese non ha nascosto infine le gravi tensioni sociali ed economiche che potrebbero sorgere nella presenza dei rifugiati. «Particolarmente preoccupante - ha detto - è il relativo aumento dei rifugiati di origine puramente romena, la loro integrazione pone infatti problemi di lingua e di cultura», inoltre anche se l'Ungheria rappresenta per molti un paese di primo asilo, sui 21.000 rifugiati giunti nel paese dalla metà del 1987 solo 2.200 hanno potuto lasciare l'Ungheria per la Germania federale, per gli Stati Uniti o il Canada.

## Israele Arens parla di vertice con Mubarak

GERUSALEMME. Il ministro degli Esteri israeliano Moshe Arens, tornato in patria dagli Stati Uniti, ha confermato la possibilità di un incontro al vertice tra il presidente egiziano Hosni Mubarak e il premier israeliano Yitzhak Shamir. Il Jerusalem Post ha riferito, citando imprecise fonti a Gerusalemme, che un vertice fra i due statisti potrebbe svolgersi una settimana dopo l'accoglimento in via di principio da parte del governo israeliano dell'invito egiziano di aprire al Cairo un dialogo israelo-palestinese per rilanciare il processo di pace. L'idea di un «summit» era stata prospettata giorni fa dallo stesso Mubarak (che ne ha parlato con Andreotti a Roma) e fatta propria anche dal presidente Bush. Secondo radio Gerusalemme l'Egitto avrebbe trasmesso al governo israeliano una lista con i nomi di dieci o dodici palestinesi candidati a formare la delegazione palestinese per un dialogo con Israele. Tra le personalità indicate ci sarebbe Mohammed Milhem, sindaco della cittadina cisgiordana di Halhoul, espulso da Israele nel maggio del 1980, e il giornalista Akram Hanjeh di Gerusalemme est, espulso nel dicembre del 1986.

## Libia Gheddafi ora vuole Venezia

TRIPOLI. Adesso Gheddafi vuole annessi anche Venezia, come «colonia d'oltremare». La proposta era stata ventilata giorni addietro, come si ricorda contro il degrado della città lagunare; ora la conferma viene dall'agenzia libica «Janab» la quale non solo riprende il tema dell'annessione ma sostiene addirittura che questa ipotesi riscuote «ragionevoli consensi» anche in Italia. «Sono rinchiodati a scriverci infatti l'agenzia di informazione libica - discorsi e discussioni fra gli italiani, negli ambienti ufficiali e sugli organi di informazione, sulla questione dell'annessione della città di Venezia alla Libia; in proposito ci sarebbero iniziative positive del popolo italiano, mentre «altri ambienti hanno mantenuto le loro riserve a causa della totale ignoranza sui precedenti storici di questa città e della sua origine araba». A firmare il pezzo in cui si scrivono queste cose è il redattore capo per gli affari arabi dell'agenzia. Il quale conclude il suo scritto senza mezzi termini: «Noi ribadiamo che la via logica per salvare davvero Venezia è restituirla alla sua origine, annessendola alla Libia».

## La legge antiscooperi in Urss si scontra con le tensioni nazionali I minatori del Donbass proclamano un'agitazione, poi revocata

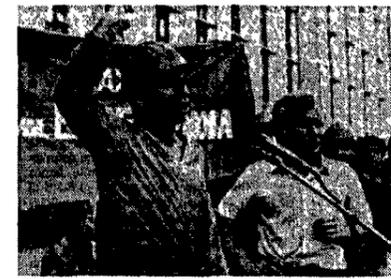
# Ma l'Armenia resta nella morsa

La risoluzione antiscooperi del Soviet supremo dell'Urss già alle prese con i primi ostacoli. Prosegue il blocco delle ferrovie nel Caucaso. Molto probabile l'intervento diretto di Mosca per liberare le linee. La tv mostra i carri armati per le vie di Stepanakert, capitale del Nagorno-Karabakh dove sono stati notati campi paramilitari in cui la gente sta esercitandosi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Ormai riceviamo soltanto treni carichi di cibo marcio, pieno di vermi...». È l'ultima immagine dall'Armenia, stretta nella morsa di un blocco micidiale di tutte le vie di comunicazione atteso dagli azerbaigiani che contendono ad Erevan la regione autonoma del Nagorno-Karabakh. È questa la paralisi che il Soviet supremo, con la risoluzione approvata l'altro ieri e firmata da Mikhail Gorbaciov, intende rimuovere affidando il difficile compito al governo centrale. Le «misure urgenti» stanno per scattare e una «speciale attenzione» verrà rivolta alla «intollerabile» situazione del transcaucaso dove molto probabilmente verranno commissariati i diparti-

menti ferroviari e, con il supporto dei ministri dell'Interno e della Difesa, presidiati tutti i punti chiave della linea ferrata che dall'Azerbaigian conduce in Armenia. Si tratta dell'unica via attraverso la quale, prima del blocco, l'Armenia riceveva la gran parte dei suoi rifornimenti. Adesso si supplisce utilizzando la linea che arriva dalla Georgia ma solo per gli approvvigionamenti più urgenti. Un portavoce del governo ammette ha detto che gli azerbaigiani assaltano i convogli, distruggono la merce destinata all'Armenia dove, per fare un esempio, non si trova più una tanica di benzina (al mercato nero, per venti litri si pagano oltre 200 mila lire).



Minatori sovietici durante gli scioperi dello scorso luglio

La situazione del Nagorno-Karabakh si fa allarmante ogni giorno che passa. Ieri una rivelazione del settimanale «Moskovskie Novosti» ha dato notevole impressione quando ha riferito che alcuni piloti di elicotteri delle truppe speciali del ministero dell'Interno hanno notato il sorgere di veri e propri campi paramilitari dove la popolazione armata di fucili da caccia compie delle esercitazioni. Non è stato precisato se si tratta di armeni o di azerbaigiani ma la notizia conferma le preoccupazioni più volte espresse per una «libanizzazione» del territorio conteso tra le due nazionalità nemiche. Ieri sera il telegiornale «Vremija» ha mostrato le immagini dei carri armati dell'esercito già in azione per le vie di Stepanakert.

La risoluzione antiscooperi stava per scontrarsi con una clamorosa riedizione della protesta dei minatori del bacino del Don. Appena 24 ore prima, e solo grazie ad una votazione a maggioranza, il comitato di sciopero della immensa zona carbonifera dell'Ucraina aveva revocato un'a-

gitazione già proclamata. I particolari sono stati rivelati ieri dalla «Komsomolskaja Pravda» che riporta l'insoddisfazione dei lavoratori per la mancata attuazione delle promesse sancite nell'accordo di luglio. I minatori, infatti, aspettavano che nell'ordine del giorno dei lavori del Soviet supremo venissero inseriti i provvedimenti per le pensioni e le ferie. Il comitato di sciopero aveva già indetto dieci giorni di agitazione, in segno di preavviso, e si apprestava a

## Imminente l'indulto di Menem

# Le forze armate premono sul governo: «Senza perdono non escludiamo sommosse»

BUENOS AIRES. Dopo molti rinvii il presidente peronista argentino Menem sta per annunciare la concessione dell'indulto ai militari accusati di violazione dei diritti umani. Ma in questa prima fase - ha spiegato il segretario tecnico della presidenza - è probabile che il perdono non sarà esteso anche agli ufficiali già condannati dai tribunali argentini. Sulla vicenda dell'indulto, che Menem propose come forma di «pacificazione nazionale», si è ormai giunti alla stretta. Gli organi militari minacciano che «possono registrarsi fatti gravi» se non verrà concesso il perdono, ma nella compagine di governo esistono ancora molte contraddizioni irrisolte e il compromesso di scagionare soltanto i militari in attesa di giudizio può essere un modo per non accentrare. Nei giorni scorsi il quotidiano La Prensa di Buenos Aires, un giornale di destra che normalmente riflette gli umori di almeno sei settori militari, ha ripristinato la parola «indulto» per descrivere la si-

tuazione interna alle Forze armate e ha scritto che «non può essere scartata la possibilità di nuove sommosse» per le dilazioni governative rispetto all'indulto. Sui rinvii di Menem esistono alcune speculazioni. La prima fa riferimento al fatto che il perdono governativo rischia di essere bocciato dalla Corte costituzionale. Un'altra è legata al congresso della Confederazione generale dei sindacati, indetto per il prossimo 10 ottobre, e alla sorte dell'attuale segretario della centrale operaia, Ubaldini, contrario alla concessione dell'indulto. Infine, nel corso del suo recente viaggio a Washington, il presidente argentino ha ricevuto dalla Commissione per i diritti umani del Congresso Usa una dichiarazione che lo invitava a recedere dall'intenzione di perdonare i militari coinvolti nella violazione dei diritti umani non solo per le vittime argentine delle loro atrocità, ma anche perché questa misura colpirebbe «i diritti umani in tutto il mondo».